

FILMFEST. Un omaggio alla Loren. Fuori concorso, «Shadowlands»

Sofia a Berlino E torna il divismo

Un ingresso da diva d'altri tempi. Gorilla spintoni napoletani che s'intrufolano nella calca per farsi riprendere vicino a lei. A sessant'anni passati, Sofia Loren continua a mobilitare le folle, almeno qui a Berlino. Premiata con un Orso d'oro alla carriera, l'attrice sessantenne ha tenuto ieri pomeriggio una lunga conferenza stampa. E ha dato una notizia: reciterà accanto a Mastroianni nel nuovo film di Altman ambientato nel mondo della moda.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE ANSELMI

BERLINO. «Benvenuta Sophia Loren», strilla in italiano il quotidiano del festival *Moving Pictures* pubblicando la foto con l'arrivo dell'attrice tra fiori e flash nella hall dell'Intercontinental. Ma è niente in confronto a quello che è successo ieri pomeriggio alla conferenza stampa. Circondati da un cordone sanitario degno di un summit internazionale (un napoletano intraprendente è riuscito però a farsi fotografare con lei) la nostra attrice più famosa ha portato un brivido di altri tempi nella placida Kongresshalle. Già alle quattro meno un quarto la sala era stracolma di fotografi e cronisti pronti a strappare uno scatto o un dettaglio «di colore». E allora vi diciamo che se è presentata con un tailleur panna piuttosto scolorito avvolta in una scia di profumo i capelli come al solito vaporosi gli occhiali rossi e uno spesso straccio di fondotinta. Ora più che mai «civettuola nell'alternare in base alla provenienza delle domande l'inglese o il francese o l'italiano, distaccata quel tanto che impone lo status di star. Come succede sempre in questi casi non ha detto niente di interessante se non confermare che a marzo girerà a Parigi il nuovo film di Robert Altman, *Prêt à porter*, accanto a Marcello Mastroianni. A quindici anni da *Una giornata particolare* si rifonda dunque la celebre coppia cinematografica.

ro alla camera che ha ricevuto ieri sera in una gala conclusa dalla proiezione della *Cocciara* attesta un canasma che a noi italiani può forse far somigliare ma che si conserva inalterato negli anni. Il suo ultimo film vero è quel *Qualcosa di biondo* di Maurizio Ponzi che fece cilecca dappertutto poi venne il televisivo *Sabato domenica e lunedì* della Wertmüller e non andò tanto meglio. Un po' come la Lollobrigida «sembra il reperto di un cinema che non c'è più eppure la stampa della Berlinale sembra perdonare tutto anche la gaffe in cui si produce definendo *Addio ma con cubana* un film indiano.

«La Loren? È un po' fasulla ma orecchiava bene e quel poco che ha imparato l'ha capitalizzato bene». Parola di Mario Monicelli che con l'attrice girò quello che definisce «il film più brutto della storia del cinema» ovvero *La mortadella*. Ma al mito è difficile opporre le ragioni del tempo e così beccatevi il suntuo denso di pensiero di questa pallida conferenza stampa.

La bellezza. «Come penso quando mi guardo allo specchio alla mattina? Mi piaccio dentro e fuori. Non c'è una ricetta per mantenersi giovani. E in ogni caso non la conosco. Guardatevi e forse potrete darvi una risposta da soli».

L'Orso d'oro. «È qualcosa di prezioso un'emozione. Venni la prima volta a Berlino per *Carosello napoletano*. E allora non ebbi modo di an-

dare in giro per la città. Ma ricordo che era tutto più cupo, teso. Oggi respiro un'aria più serena» (applausi).

La censura. «Sono infastidita dalla dose di sesso e di violenza che infarcisce il cinema. E certo esiste il problema di salvaguardare i minori. Sono una madre di famiglia: ho due figli spesso mi sono interrogata su cosa fa, gli o non farli vedere. Ma la censura non non sarei d'accordo».

Gli occhiali. «Non ho nessun problema a metterli. Trovo che stiano bene sul mio viso non mi invecchiano. E poi mi servono davvero per vedere meglio».

La Lollobrigida. «Personalmente non mi sono mai sentita una sua rivale. Siamo diverse e poi io ho cominciato dopo di lei, quando era già famosa» (risatine).

Altman. «Sono orgogliosa di girare un film con lui. È il mio regista preferito e spiritoso, intelligente, sa lavorare sugli attori. Credo che ci diventeremo insieme. E poi adoro Wenders (brivido e disappunto in sala). Non vi piace? Peccato».

Visconti e Fellini. «Volete sapere perché non ho mai girato un film con loro? Bisognerebbe chiederglielo ma è troppo tardi. Non so cosa rispondere: ci sono stati dei progetti nel corso degli anni, poi però non ne è mai fatto niente. Capita».

Femminismo. «Ho sempre lavorato sodo e talvolta mi sono sentita un uomo. Ho dovuto assumere responsabilità da uomo. Se questo mi dà il diritto di definirmi femminista beh lo sono».

Mastroianni. «Lavorare con lui è sempre un divertimento. Ma forse non abbiamo mai riso tanto come nella scena dello strip-tease di *Ieri oggi e domani*, con io che mi spogliavo e lui che ululava».

La nipote. «Sono francese non vengo più in Italia. E comunque la politica è un mare pieno di guai e di squali. Non so proprio notare». Così parlò «donna Sofia» prima di congedarsi con un ital annesso. «Andiamo tutti a casa?»



Sofia Loren al suo arrivo all'aeroporto di Berlino. Peer Grimm / Ansa

Primefilm Cemento su Londra

Se avete letto il romanzo di Ian McEwan questo è il vostro film. Se vedrete questo film andate a leggere il romanzo. Insomma fate in modo che *Il giardino di cemento* sia qualcosa di più di un film. Trasformatelo (oddio arriva la parolaccia scansatevi) in un «evento culturale». C'è un bel corteo di idee e di emozioni in agguato dietro una semplice uscita cinematografica. Non solo un bel film e un bellissimo romanzo, ma anche uno sguardo a metà tra il fantastico e il documentaristico su un'Inghilterra becera, marginale, post-atomica.

Il giardino di cemento
Tit. orig. **The Cement Garden**
Regia **Andrew Birkin**
Sceneggiatura **Andrew Birkin**
dal romanzo di Ian McEwan
Fotografia **Stephen Blackman**
Nazionalità **Gran Bretagna**
Durata **105 min**

Personaggi ed interpreti
Jack **Andrew Robertson**
Julie **Charlotte Gainsbourg**
Sue **Alice Coulthard**
Tom **Ned Birkin**

Roma Alcazar, Savoy
Milano Odeon 10

Siamo convinti di una cosa: se si vuole capire da dove nascono fenomeni come gli hooligans, i punk, o i baby killer di Liverpool bisogna nell'ordine: 1) nascostarsi tutti i dischi dei Rolling Stones e dei Sex Pistols; 2) leggere *Tracce di rossetto* di Giulio Marcus, fondamentale saggio sul situazionismo dada-punk; 3) rivedersi qualche film del Free Cinema soprattutto *Gioventù amore e rabbia* (ma come dove ahimè!); 4) andare a vedere una partita della Lazio e studiarvi nei dettagli il comportamento di Paul Gascoigne; 5) vedersi assieme il film di Birkin e qualche film di Loach, vanno bene sia *Riff Raff* che *Poisono pietre*.

Esamato l'apparato biblio-musicologico resta nella sua nudità il giardino di cemento film su una famiglia maledetta che vive in una magione al cui confronto il motel di Psy-

cho era la casetta di Biancaneve. È una vecchia villetta in una periferia disastrosa circondata da erbacce e macerie come se fosse l'unica sopravvissuta di un disastro atomico. Lì dentro vivono mamma, papà e quattro figli - Jack, Julie, Sue e Tom - uno più matto dell'altro. Un bel giorno papà acquista alcuni quintali di cemento per «ristrutturare» il giardino: ma nel bel mezzo dei lavori ci resta secco, infarto fulminante in tragica e simbolica coincidenza con il primo riuscito gesto di autoerotismo da parte di Jack. L'equazione sioga sessuale morte del genitore ne deriva quasi «naturalmente» e condiziona tutto il resto del film. Fra i quattro ragazzi (due femmine e due maschi) il più piccolo dei quali ha la bizzarra tendenza a vestirsi da bimba) nasce una torbida complicità. E quando anche la mamma muore nel suo letto prendono la stessa decisione: non lo diranno a nessuno e la seppelliranno in cantina, usando il cemento avanzato. Poi si daranno alla bella vita del tipo non andare più a scuola, non lavarsi più, mangiare solo «chiffre» ammucchiare i piatti sporchi in cucina ed evitare qualsiasi contatto con gli adulti. Tutto ciò in breve, che spera di fare ogni bambino nei suoi sogni più selvaggi.

Inutile dire che non c'è futuro per i ragazzi di McEwan. Ma altrettanto inutile negare che ricorderanno quei giorni animaleschi come i più belli della loro vita. In fondo sia il romanzo che il film di Birkin sono l'acuta analisi di un profondo senso di morte che confina con il vitalismo più srenato. Quanto era trionfo ed inutile *The Innocent* boho trilling di Schlesinger anch'esso ispirato a McEwan tanto è lercio, perturbante e profondamente vitale questo film di Birkin fratello altrettanto perverso della famosa Jane di *Je t'aime moi non plus*. Aiutato per altro da giovani attori strepitosi fra i quali campeggiano Charlotte Gainsbourg, figlia di Jane e Ned Birkin figlio di Andrew. Una roba in famiglia insomma. Ma che famiglia!

[Alberto Crespi]

Le uova di Bigas Luna

Uova d'oro
Tit. orig. **Huevos de oro**
Regia **Bigas Luna**
Musica **Nicola Piovani**
Nazionalità **Spagna-Italia-Francia**
Durata **100 min**

Personaggi ed interpreti
Benito **Javier Bardem**
Claudia **Maribel Verdu**
Rita **Elisa Touati**
Miguel **Alessandro Gassman**
Marta **Maria de Medeiros**
Roma Barberini, Holiday
Milano Nuovo Oroidea, Pasquirolo, Tiffany

Bigas è diventato il nuovo Tinto Brass. Che tempi!

Bigas Luna ha azzeccato la formula: «nesso più cibo più grottesco» in *Le eta di Lulu*. Ora ci marcia. Ha girato *Prosciutto prosciutto* e replica con *Uova d'oro* titolo fin troppo raffinato rispetto allo spagnolo *Huevos de oro*. Perché in castigliano la parola «uova» ha una connotazione che in italiano si perde: le «uova» sono i testicoli e *Uova d'oro* è un film sui testicoli. Ovvero come si direbbe in un gergo che dal triviale è tracciato nel politico: «un uomo che ha le palle» un giovane operaio che si fa strada nella società sposando le donne quante diventa addirittura un palazzinaro grazie ai buoni uffici del suocero ma si sa che i ricchi sono sempre pronti a «scancare» i poveri che loro stessi hanno gratificato.

Raccontato così *Uova d'oro* potrebbe sembrare una parabola marxista. In realtà è solo un robusto film maccio pieno di sesso ruspante e di comicità greca e malediva. Tocca una sua grottesca poesia quando il protagonista si dà al karaoke sgrazeggiando le canzoni di Julio Iglesias ma parliamoci chiaro cosa di resto se in un film italiano Lando Buzzanca si mettesse a stonare *Finché la barca va?* Meditiamo gente mediatore.

[A.C.]

Debra Winger, brava «da morire»

DAL NOSTRO INVIATO

BERLINO. Povera Debra Winger. È la seconda volta che sullo schermo la fanno morire di cancro. La ricorderete in *Voglia di tenerezza* dove era la figlia di Shirley MacLaine che si spegneva dopo una lunga agonia. Qualcosa del genere accade in questo nuovo *Shadowlands*, che le ha procurato niente meno che una candidatura all'Oscar. Anche se il suo partner Anthony Hopkins risulta straordinario come sempre (infatti ha avuto la sua brava nomination) è lei ad accendere il film di Richard Attenborough presentato fuori concorso alla 44esima Berlinale. Nei panni della poetessa americana nonché comunista ed ebrea, Jov Gresham, l'attrice offre una prova d'alta classe per co-

me sfugge alle insidie del birignao virtuosistico per l'intensità dello sguardo per la duttilità sessuale con la quale restituisce la franchezza vanke del personaggio (peccato che in Italia non sentiremo la sua voce in scena).

Schematizzando si può dire che *Shadowlands* comincia come un film di James Ivory e finisce, per fortuna, come un film di David Lean. Il regista-attore Richard Attenborough reduce dall'insuccesso del suo *Chaplin* si è ispirato stavolta alla pièce teatrale di William Nicholson a sua volta «ritagliata» con qualche licenza sulla vera storia d'amore che unì negli anni Cinquanta lo scrittore e saggista C.S. Lewis e appunto la poetessa Jov Gresham. Siamo al Magdalen College di Oxford nel 1952: immersi in quel clima ovattato pomposo e misogino (vagamente gay) tipico di tanti film da *If all Attnino fuggente*. È qui che Lewis tiene le sue lezioni di letteratura e le sue applaudite conferenze di argomento religioso: uomo brillante più di cervello che di cuore, l'insegnante conduce una vita riservata dividendo l'ordinaria tissima casa con un collega più maturo e intrattenendo un rapporto epistolare (tutto intellettuale) con la poetessa americana. Quando lei dice un viaggio in Europa si presenta nel club turbando il silenzioso rito del tè caro agli inglesi, per Lewis è quasi un colpo di fulmine. Jov porta per qualche giorno nell'esistenza compressa e quella dell'uomo un

barlume di energetica vitalità: risponde per le rime alla ridicola prosopopea britannica mostrando a quei professori che gli americani non sono tutti cowboy.

Ma la tragedia incombe e stavolta non è un'invenzione di sceneggiatura. Trasferitasi a Londra col figlio dopo il doloroso divorzio dal marito (e forse per sfuggire alla persecuzione maccartista) Jov chiede a Lewis di sposarla «pro-forma» per ottenere la cittadinanza inglese. Lui accetta di malavoglia e subito dopo lei si ammalia di cancro osseo. Ci vorrà ancora un po' di tempo prima che Lewis vinca il club turbando il silenzioso rito del tè caro agli inglesi, per Lewis è quasi un colpo di fulmine. Jov porta per qualche giorno nell'esistenza compressa e quella dell'uomo un

barlume di energetica vitalità: risponde per le rime alla ridicola prosopopea britannica mostrando a quei professori che gli americani non sono tutti cowboy.

Ma la tragedia incombe e stavolta non è un'invenzione di sceneggiatura. Trasferitasi a Londra col figlio dopo il doloroso divorzio dal marito (e forse per sfuggire alla persecuzione maccartista) Jov chiede a Lewis di sposarla «pro-forma» per ottenere la cittadinanza inglese. Lui accetta di malavoglia e subito dopo lei si ammalia di cancro osseo. Ci vorrà ancora un po' di tempo prima che Lewis vinca il club turbando il silenzioso rito del tè caro agli inglesi, per Lewis è quasi un colpo di fulmine. Jov porta per qualche giorno nell'esistenza compressa e quella dell'uomo un

barlume di energetica vitalità: risponde per le rime alla ridicola prosopopea britannica mostrando a quei professori che gli americani non sono tutti cowboy.

Ma la tragedia incombe e stavolta non è un'invenzione di sceneggiatura. Trasferitasi a Londra col figlio dopo il doloroso divorzio dal marito (e forse per sfuggire alla persecuzione maccartista) Jov chiede a Lewis di sposarla «pro-forma» per ottenere la cittadinanza inglese. Lui accetta di malavoglia e subito dopo lei si ammalia di cancro osseo. Ci vorrà ancora un po' di tempo prima che Lewis vinca il club turbando il silenzioso rito del tè caro agli inglesi, per Lewis è quasi un colpo di fulmine. Jov porta per qualche giorno nell'esistenza compressa e quella dell'uomo un

FOTOGRAMMI

Faccia a faccia
A Berlino un incontro Wenders-Kieslowski

Anteprime
In contemporanea con la Berlinale

Più di tre ore di discussione appassionante davanti a un pubblico attento e numeroso. È accaduto all'Istituto culturale polacco che ha sede nell'ex Berlino est a margine del Filmfest. Protagonisti del dibattito Wim Wenders e Krzysztof Kieslowski che hanno percorso insieme gli inizi della loro carriera (mostrando al pubblico alcuni lavori degli esordi) e parlato dei loro progetti per il futuro.

Il regista polacco ha ribadito la sua intenzione di ritirarsi dopo la trilogia sui coloni. Il lavoro non lo soddisfa più. «Quando ho cominciato sembrava che il cinema potesse aiutare a trasformare le cose o che comunque servisse a portare allo scoperto i lati oscuri della personalità. Oggi invece non mi illudo più e il mondo circostante non mi conforta per niente. Di diverso parere Wim Wenders, pur riconoscendo che la situazione politica europea e soprattutto tedesca si è deteriorata e che certi ideali sono tramontati, vuole continuare a battersi facendo film».

Tra le uscite di questi giorni vi segnaliamo tre film che compaiono nei cinema italiani in contemporanea con il Filmfest di Berlino dove sono passati in concorso (ne ha scritto su queste pagine Michele Anselmi): *Nel nome del padre* con Daniel Dav Lewis è all'Arstion di Roma e all'Ariecchino e Colosseo di Milano. Pluricandidato all'Oscar il film di Jim Sheridan ricostruisce la vicenda di quattro irlandesi ingiustamente condannati per un attentato non commesso. Dopo *Film blu* arriva la seconda parte della trilogia di Kieslowski sulle parole d'ordine della rivoluzione francese. È *Film bianco*. Tema l'uguaglianza. Svolgimento le pene di un parrucchiere polacco mollato dalla moglie francese (all'Augustus di Roma, all'Eliseo e Colosseo di Milano). Al Majestic di Roma e all'Odeon di Milano c'è *Il giudice ragazzino* film di impegno civile diretto da Alessandro Scarpa e interpretato da Giulio Scarpati. La coraggiosa camera di Rosino Livatino il magistrato ucciso dalla mafia il 21 settembre 1990.



PAROLACCE. La parolaccia più usata in inglese e sicuramente «fuck» una specie di insulto universale. Pare che il film in cui è stata pronunciata più volte sia *Scarface* di Brian De Palma (con Al Pacino nella foto) 206 volte una volta ogni 29 secondi. Comunque il primo «fuck» della storia del cinema appare in *I'll Never Forget What's-his-name*. Inghilterra 1968 pronunciato da Marianne Faithful, anno e interprete altamente simbolici.



A ItaliaRadio ...

“SOLO DI SABATO”

“SOLO DI SABATO” dalle 16 alle 18 su Italia Radio
con musica, cinema, sport e informazione
Ospiti in studio **GINO** e **MICHELE**

“Se vuoi vincere un C.D. chiama ai nostri numeri e rispondi al “DOMANDONE”

Per intervenire: (06) 6796539 - 6791412

Un programma presentato da Libera Rinascita
Via delle Botteghe Oscure, 2